

FAUSTO CURI

Guido Guglielmi e la storia

«Solo storicamente si può parlare di letteratura e fare della critica letteraria». Giusto, e tutt'altro che ovvio. Per almeno due ragioni. Perché ad affermare questo è Guido Guglielmi, che con il suo primo libro, *Letteratura come sistema e come funzione*, del 1967, ha iniziato il suo lavoro condividendo i principi teorici e metodologici dello strutturalismo francese; e perché egli parla di «critica letteraria».

Parla cioè di quell'attività intellettuale cui lo strutturalismo aveva quasi sempre negato la possibilità di espressioni diacroniche o diciamo meglio storiche. Del resto, Guglielmi, da giovane studioso, aveva saputo tenersi lontano dagli eccessi sincronici che avevano invece caratterizzato altri critici, francesi e italiani. La sua rivendicazione storicistica (da intendere naturalmente non nel senso negativo in cui dello storicismo parlava Benjamin), lungi dall'essere una manifestazione episodica e tardiva, era poi corroborata sia da altre sostanziose e persuasive riflessioni e indagini sia da libri come *Da De Sanctis a Gramsci* e come *Interpretazione di Ungaretti*. Si legga, o si rilegga, per esempio, questo brano:

È la condizione dell'opera di non potersi realizzare e rivelare se non storicamente. Ma se né il poeta, né il lettore dispongono di un punto di vista trascendentale, fondativo e costitutivo, e qui – vale la pena ripeterlo – sta l'essenza del problema, allora non solo è possibile una storia della letteratura, ma è solo possibile una storia della letteratura.

Il nostri rapporti non furono mai di vera amicizia – e ancora me ne dolgo. Nessuno dei due trovò mai il coraggio di percorrere i pochi metri che separavano lo studio dell'uno dallo studio dell'altro. Quando ci si incontrava, il saluto era una formula, con qualche variante da parte mia, con nessuna variante da parte sua: io dicevo semplicemente «Ciao, Guido» o «Caro Guido», la risposta era immancabilmente: «Carissimo...». Credo che nel Dipartimento di Italianistica per lui anche i bidelli fossero «carissimi». Quando però incontrava Raimondi era diverso: usciva da quella sorta di pensoso torpore che sembrava occuparlo ed era preso da una leggera agitazione: mi par di ricordare che in passato i rapporti di Guido con Raimondi fossero stati, per un certo periodo, abbastanza stretti, forse da studente a professore.

Mi chiedo a volte se la collaborazione con Guido sarebbe potuta essere fertile, o se invece ciascuno dei due non fece bene a mantenere il proprio riserbo e a lavorare in solitudine. Era forse la solitudine la nostra vera dimensione. Un giorno mi fece arrabbiare. Si trattava, se ricordo bene, di giudicare le prove scritte di giovani laureati che aspiravano a entrare nella Scuola di Dottorato. Discutendo della prova di una candidata che era una mia ex allieva, io espressi giudizio favorevole dal momento che la prova mi pareva non ottima ma certamente dignitosa. Guido si oppose, trovando nella prova tracce fin troppo evidenti del mio insegnamento (che altro avrebbe potuto trovare?) e accusandomi, con un atteggiamento insolitamente accalorato e aggressivo, di «usare sempre lo stesso schema: Baudelaire, Benjamin, Sanguineti». Gli feci notare che le sua accusa era ingiusta, perché quello che lui chiamava uno «schema» era, nel caso, appropriato, e che quello «schema» io non lo avevo certo usa-

to per Serra, o per Boine, o per Palazzeschi, o per Balestrini. E che, comunque, posto che lo «schema» esistesse, non era né fragile né logoro. Ci lasciammo tutti e due imbronciati.

Diversamente da altri candidati, non mi ringraziò mai per averlo aiutato a vincere il concorso a cattedre, né io avrei voluto che lo facesse. Anche perché, diversamente da altri candidati, Guido vinse senza contrasti, con lo spontaneo consenso di tutti i commissari.

Nei colloqui privati, aveva modi ruvidi e sbrigativi di liquidare ciò che non gli piaceva. Con tono fra l'ironico e l'aggressivo, un giorno mi confidò che «il libro» di Genette «era una cazzatina». Mi par di ricordare che si riferisse al primo volume di *Figures*. Un altro giorno spiegò a me e ad altri che la sua abitudine di chiedere una sigaretta al primo che incontrasse era un modo per cercare di fumare meno. Oggi forse potremmo dire paradossalmente che, se avesse chiesto più sigarette, probabilmente sarebbe ancora con noi. Esilarante, in ogni caso, il suo chiedere chi fosse quel signor MIUR che ogni tanto gli scriveva da Roma.

Ritornando ad argomenti seri, confesso di aver fatto quello che non si dovrebbe fare, mi sono cioè chiesto se, in Guido Guglielmi, fosse migliore il critico o il teorico. Mi sono risposto, non senza qualche dubbio, che probabilmente il teorico è migliore. E che, pur non condividendo io il brusco giudizio di Guido su Genette, paragonato a Genette il Guglielmi teorico è nettamente superiore. Conviene, a questo punto, cercare di fornire qualche prova. Non ho dubbi, allora, perché la *Parola del testo* è certamente un grande libro. Si noti, per prima cosa, l'importanza del sottotitolo, *Letteratura come storia*, che mette in luce sinteticamente ma chiaramente, quanta strada abbia percorso il giovane studioso strutturalista e come la storia sia

diventata l'oggetto privilegiato delle sue indagini. Nel libro, infatti, per buone ragioni, quell'oggetto diventa dominante. Si vedano, al riguardo, i capitoli intitolati *Ermeneutica e critica* e *Memoria e oblio della storia*. E ci si soffermi, in particolare, sulla pagina nella quale il discorso sembra diventare autobiografico. Parlando della posizione dell'uomo nelle opere di certi studiosi Guglielmi osserva infatti

Non c'è nessuna storicità (...) nei modelli elaborati da Lacan e dagli strutturalisti. (...) I modelli sono sincronicamente strutturali (...) Per una determinazione storica del problema occorre invece non tanto pensare a strutture e modelli nella storia, quanto a una presenza della storia nei modelli e nelle strutture. Occorre che la storia fosse pensata in maniera più radicale.

Guglielmi dimentica che, secondo Freud, l'*Es* è totalmente fuori dalla storia e che, quindi, anche se è possibile reperirne le tracce e le manifestazioni e ricostruirne il funzionamento, non è storicizzabile. Aver individuato con tanta chiarezza e aver posto con tanto vigore il problema è però segno di genialità.

Quanto all'ermeneutica, rilevati i limiti della dottrina di Gadamer, è da Benjamin che Guglielmi sembra ricevere delle sollecitazioni positive. Giungendo, dopo una lunga indagine che ha toccato i principali aspetti e le principali questioni che riguardano questa disciplina ed essersi confrontato con numerosi autori, da Schleiermacher ad Adorno, da Foucault a Derrida a Contini, a una netta e limpida definizione:

[...] Il problema ermeneutico non è quello di far tacere le nostre attese, i nostri interessi, i nostri pregiudizi, al fine di poterli intendere; ma quello di riprenderne il senso e declinarlo nella nostra contemporaneità. Il compito dell'ermeneutica è quello di rianimare i segni morti, di ristabilirne

la significatività, non quello di assegnarli a un'inattualità in cui finalmente sarebbero quello che sono stati una volta per tutte. In questa inattualità infatti essi sarebbero soltanto persi.

